

Cappello da giullare

Vagavo per le strade della mia città in preda delle efebiche luci notturne alla ricerca di quella sensazione che sta dietro la porta dell' autocoscienza, vegliando alla vana ricerca di paradisiache luci di un mondo sicuro, quando, la mente assorta nei più cupi pensieri, lo sguardo rivolsi ad un piccolo teatro all'altro capo della strada; mai avevo sentito parlarne e mai avevo saputo avessero costruito un edificio così somigliante a quello bruciato cinquant'anni addietro. Curiosità, che rapisci i cuori e le menti in elfiche rimembranze fanciullesche, mi portò dinanzi a quel piccolo teatro che si ergeva in una delle strade della mia città. Vi era allestito un piccolo spettacolo ed entrai mosso da un fuoco interiore e cercai un posto libero, accorgendomi, quando ormai le tenebre mi avevano avvolto in tendaggi di nere sete, che ero l'unico spettatore in quella sala dalle grottesche statue poggiate su nudi pilastri all'entrata della porta, simili ad antichi corvi premonitori di sventura. La quiete che regnava nel piccolo teatro era una goccia nel mare dell'atavico terrore che ristagnava nelle profondità del mio petto ansante e l'atmosfera gravava d'alchemiche visioni di verdastre striature che solitamente colmano gli incubi ancestrali ed agitano il sonno. D'un tratto piccole luci esplosero dalle tenebre in misere fiammelle sbattute dal vento, simili a lumi poggiati all'interno di una cruda caverna infernale. I teatranti sfilavano sull'assito del palco narrando gli accadimenti di un piccolo paesino, le persone che prendevano maschera e parlavano rappresentavano le più crude verità dell'animo umano, le baccanti efferatezze dello spirito, le più cupe nefandezze e le più alte azioni insigni, ossessioni meschine, sordidi istinti, imprese meritevoli del più spontaneo plauso si susseguivano scatenando emozioni estreme, viscerali. Risi, piansi, provando fitte di commiserazione per la specie umana, travagliata, preda d'appetiti da soddisfare, in balia delle proprie paure. Si era ormai alla fine dell'ultimo atto, mentre sprofondavo sempre più nella nera coscienza della mia meschinità, quando dalle quinte apparvero tre porte, simili a bocche di cerbero soffiando denso fumo di morte, un uomo corpulento, ingobbato, storto, come corrotto da istinti primordiali, e due sommi giudici, cinerei in volto e dall'aspetto ieratico, avanzarono verso i tre antri a passo cadenzato. Il più alto si pose dinanzi al passaggio più stretto, il mezzano si mise davanti a quello al centro ed infine il piccolo uomo, rattrappito e contorto, nodoso come albero nutrito da stigee acque, ponendosi dinanzi alla soglia più larga si poggiò sopra i suoi abiti sgargianti da giullare la toga da supremo pretore. I teatranti si mossero in tre file e penetrarono ognuno attraverso una delle tre aperture, ed anche se non ero conscio di quel che miravo, la mente, sprofondando verso primaverili lidi di follia, dove la natura è incantevole e selvaggia, dolce e mortale, si divertì al pen-

siero di come veniva rappresentata l'umana discesa dell'uomo dalla nascita fino al distacco attraverso le più grette tentazioni ed i vili accadimenti. L'uomo corpulento, nodoso come radice d'ulivo sui lidi d'Acheronte, vestito nell'alta toga come misero giullare, mi si accostò al proscenio e si mise a parlare con voce simile a stilette, ruvida come canto di cornacchia. «Se nel percorso la santità ti ha carezzato attraverso la più stretta sarai portato... per peccati piccoli come le nocciole – continuò nel suo tono beffardo affondando ancora più in fondo nella mia mente le lame di quel verso stridulo ch'era la sua voce – alla mezzana finirai senza dir più parole... ma se in vita hai peccato – si mosse verso di me in modo improvviso facendomi accapponare la pelle ed arrestandomi il cuore in un grido d'orrore – a quella più grande... finirai bruciato» Il terrore che come vincolo m'aveva tenuto inchiodato durante il piccolo spettacolo mi fece drizzare e correre verso l'uscita, inciampando nel buio terrifico che m'avviluppava, mentre il demone attanaglia la mia mente e sussurrava al mio orecchio parole mendaci; corsi mentre le paranoiche visioni mi tormentavano e cercavo un barlume di sanità nel mare ribollente della pazzia che aveva invaso la mia mente, cercando di fuggire agli incubi della vita, a tutte le maschere sfoggiate per esser quel che non ero. Fuggivo da tutte le menzogne costruite attorno alla strada della mia esistenza. Corsi, colto da terrore, sprovvisto della più misera difesa all'incalzante demenza, mentre un fitto miasma penetrava le mie ossa e mi cingeva il corpo cercando di trattenermi presso le porte di quest'insana visione ritmando antiche nenie come ammaliananti melodie portatrici di mortali omaggi. Caddi urlando a squarciagola, girandomi per provare una minima resistenza alle orde di angeli caduti e solo in quel momento, che credevo l'ultimo concessomi in questo mondo, m'accorsi che dove c'era quel piccolo teatro non c'era nulla più, solamente i resti d'un antico ulivo bruciato e sopra una radice, nodosa e contorta, stava un cappello da giullare.

Di Giammarco Petruccioli